

Cerignola
Persone Personaggi Personalità

Giuseppe Di Vittorio

a cura di
Cosimo Dilaurenzo
dell'Associazione Studi Storici "Daunia Sud"



MILIARE LXXXI

Società Cooperativa Sociale

*Con cuore e affetto
al prof. Gioacchino Albanese
continuo e infaticabile
promotore della cultura locale.*

Si ringrazia vivamente:

Società Cooperativa Sociale "**San Francesco**" a r. l. - viale Sant'Antonio, 61 - Cerignola

Foto Video "**Belviso**" - corso Garibaldi, 44 - Cerignola

Pizzeria "**Al Mosaico**" - viale Roosevelt, 69 - Cerignola

C.A.M.M. - Concessionario Caggiati - Fonderie d'Arte - via 25 Aprile, 13/15 - Cerignola

Cosimo Dilaurenzo
dell'Associazione Studi Storici "Daunia Sud"

Cerignola

Persone Personaggi Personalità

Giuseppe Di Vittorio

Presentazione
Onofrio Bancone

a cura di
Teodora Erinnio
Giovanni Montingelli

Collana biografica

Si ringrazia per la collaborazione:
Signor Matteo Strafezza

© Società Cooperativa Sociale a r. l. "**MILIARE LXXXI**"
Viale Sant'Antonio, n° 61 - Tel. 0885426360 - Fax 02.700.305.00
E-mail: *miliare LXXXI @ altavista.net* - 71042 - Cerignola - Fg

Progetto grafico, impaginazione e stampa:
Ci. Esse. Pi. Edizioni - Via ten. A. Paolillo, 38 - Tel. 0885426044 - 0360/961133 - Cerignola - Fg

Presentazione

Con omologazione n° 2587 V.G. - 3445 cron., da parte della II Sez. del Tribunale Civile e Penale di Foggia, in data 12 dicembre 1999, è costituita la "Società Cooperativa Sociale a responsabilità limitata MILIARE LXXXI". Essa è nata dall'intraprendenza di alcuni giovani diplomati e laureati che desiderosi di promuovere la cultura nella propria città, hanno svolto un periodo di volontariato nel "Punto di informazione culturale" attiguo alla Villa comunale.

Le finalità della nuova Cooperativa Sociale sono definite all'articolo 3 del suo "oggetto sociale": «la Cooperativa ha lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità, dalla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso un'attività di gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (cooperativa sociale di tipo A) orientati alla risposta e ai bisogni dei minori e delle persone svantaggiate e/o handicappate e con ritardi nell'apprendimento».

Tra i diversi servizi che la Cooperativa intende prestare, nel suddetto art. 3 si legge: «produzioni CD-ROM, pubblicazioni, depliant, loghi ecc...»; nell'ambito di queste finalità, la Cooperativa intende farsi promotrice della pubblicazione di una serie di biografie sugli uomini più illustri della città: prima tra questa è la vita di Giuseppe Di Vittorio, uno dei cerignolani più conosciuti in Italia e nel mondo, curata dall'ottimo e molto apprezzato Cosimo Dilaurenzo, profondo conoscitore della storia locale.

Il libro è la puntuale cronistoria della vita del grande statista cerignolano dal 1892, anno di nascita, fino al 3 novembre 1957, quando alla vigilia di un comizio, fu colpito da un attacco al cuore (non era il primo) e morì, assistito dalla seconda moglie Anita.

La biografia del grande sindacalista presenta episodi della sua vita privata e pubblica, familiare e parlamentare con gustosi aneddoti dai quali il lettore saprà di certo trarre gli spunti per attualizzare, nel nostro tempo, l'insegnamento di Di Vittorio. Infine, il lettore troverà un ampio apparato bibliografico, per un maggiore approfondimento e una serie di foto, alcune delle quali qui pubblicate per la prima volta.

Onofrio Bancone
della Cooperativa Sociale
MILIARE LXXXI

GIUSEPPE DI VITTORIO

Nacque a Cerignola l'11 agosto 1892 da Michele e Rosa Errico, nella casa in via Salpi n. 32 (ora via Benito Tatarella).

La sua famiglia era composta, oltre che da lui, dal padre, la madre e la sorella Stella. Il padre era curatolo presso una grande azienda in agro di Manfredonia, ed era molto stimato e ben voluto dai compagni di lavoro, non solo, ma anche dai padroni per la sua onestà e serietà.

Durante l'inverno del 1899 la piana di Manfredonia fu allagata da una paurosa alluvione: il padre di Peppino, nell'intento di salvare il bestiame del padrone, per una notte intera si trascinò attraverso la zona allagata. La conseguenza fu che il giorno dopo il buon Michele Di Vittorio cadde ammalato e morì il 22 febbraio 1900. La diagnosi necroscopica, a firma del dott. Domenico Borrelli, fu: "Infezione palustre". Aveva compiuto da pochissimo 40 anni (era nato l'11/11/1859).

La famiglia cadde nella disperazione più nera: Stella aveva appena 12 anni e Peppino solo 7. La madre decise di mettersi a fare la lavandaia per nutrire i suoi piccoli e continuare a mandarli a scuola. Purtroppo però le cose andarono di male in peggio. Chi le dava i panni da lavare era gente modesta, quasi sempre poveri travetti che compensavano la sua fatica con una pagnotta di pane e del formaggio. Anch'essi, pur avendo uno stipendio fisso, erano poco più che poveri.

Cominciarono così i giorni dell'angoscia e della miseria assoluta.

Peppino aveva appena cominciato a frequentare la seconda classe elementare legandosi di grande affetto col suo Maestro, l'ottimo prof. Arcangelo Perreca, che aveva avvertito in lui un'intelligenza particolare.

Fu lui ad aiutarlo a superare la prima grossa difficoltà: le scarpe con cui Peppino andava scuola si erano tutte consumate e la mamma aveva vergogna di mandarlo in classe in quello stato. Fu il Maestro Perreca a procurargliene, sia pure a stento, un altro paio. Mamma Rosa si commosse fino alle lacrime e poiché il "professore" le aveva detto che il suo bambino era il migliore della classe si propose di fare ogni sacrificio pur di

consentirgli di continuare gli studi. Ma un giorno accadde qualcosa che la ferì profondamente.

Aveva lavorato tutta la mattinata a lavare i panni senza nemmeno ricevere la solita pagnotta di pane: gliel'avevano promessa per il giorno dopo. Era molto stanca. Per strada incontra Peppino e, insieme, tenendosi per mano, si avviarono silenziosamente verso casa. Sulla piazza giocavano dei ragazzi, figli dei signorotti del paese. Erano offesi perché Peppiniello, anche quel giorno, aveva ricevuto la "coccarda" tricolore, una medaglietta che il Maestro Perreca assegnava quotidianamente al più bravo della classe. Uno di essi, indicando l'abito rattoppato di Peppino che aveva una "madonna" (una grande toppa molto vistosa), gridò: "Guardate che bella coccarda si é messo oggi Di Vittorio!". E gli altri giù a ridere. Indescrivibili furono l'umiliazione e il dolore della madre, la vergogna di Peppino. Più tardi in famiglia si tenne "un consiglio" e fu deciso che il bambino, in quello stato, non poteva più frequentare la scuola. Peppino protestò, ma capì che sua madre aveva ragione. Il Maestro Perreca, il giorno dopo l'episodio, non vedendolo arrivare a scuola si recò a casa sua ed insisté a lungo con Mamma Rosa per farle revocare la decisione. Purtroppo, se prima era riuscito a trovare le scarpe, ora gli fu assolutamente impossibile procurare al bambino un vestito, e si arrese oppresso dalla visione di quella casa, dove mancava persino il pane.

Fu così che Peppino dovette rinunciare alla scuola e cominciò a lavorare.

Il suo primo padrone fu un modesto contadino che gli affidò l'incarico di raccogliere i piselli nella vigna. Il ragazzo non era mai stato in campagna. I braccianti, in Puglia, vivevano allora, come vivono ancora oggi del resto, in grossi centri urbani e Cerignola, dove Peppino era nato e cresciuto, era uno di questi. Era una mattina di maggio quando uscì per la prima volta dalla città per andare a lavorare. Alla sera non aveva raccolto che pochi chili di piselli. Il padrone, contadino di poca terra, pur vedendo il sacco quasi vuoto non ebbe cuore di sgridarlo e gli parlò come a un figlio: "Per questa volta non ti dico nulla. Sei troppo bambino ed alla tua età é duro dover lavorare. Ascoltami bene, però, d'ora in poi anche se io volessi essere indulgente con te, non potrei farlo. Ti ho assunto per un lavoro e questo deve essere eseguito, se alla fine della giornata vuoi la tua paga. Se ti lasciassi sempre fare come oggi, ci perderei, capisci? Io ho comprato il seme, ho arato la terra, ho seminato e curato i piselli ed ora pago chi li raccoglie. Sono molte le spese... Se non lavori mi sarà impossibile tenerti".

Peppino annuì, a testa bassa. Fu questa, egli raccontava, la sua prima lezione di economia. Il giorno dopo e nei giorni seguenti il ragazzo riempì il suo sacco di piselli.

Ormai era un bracciante e come venne l'estate, la torrida estate pugliese, anch'egli andò con gli adulti a mietere in una lontana masseria. Chilometri e chilometri lo dividevano dalla città. Non era possibile quindi tornare ogni sera a casa. I braccianti dormivano tutti assieme, gettati su sacchi di paglia nella "cafoneria", il camerone, per lo più privo di pavimento e di finestre, che veniva adibito a dormitorio per i braccianti e i salariati.

E quando gli altri, abbruttiti dalla stanchezza, si gettavano in terra per dormire, amucchiati l'uno all'altro, senza spogliarsi, Peppino, rannicchiato nel suo angolo, sul

pagliericcio maleodorante, accendeva una candela e si metteva a leggere un libro che il Maestro Perreca gli aveva prestato. Il sonno gli metteva negli occhi spilli acuti, la testa gli pesava, ma lo sosteneva la volontà di realizzare il suo grande sogno: saper leggere, scrivere, parlare correttamente, essere istruito come certi uomini rispettati nella sua Cerignola, ai quali sovente si rivolgevano gli analfabeti per farsi scrivere le lettere (i così detti "sucagnostr"). Talvolta qualcuno si svegliava e tra il serio e il faceto gli lanciava una scarpa: "Lasciaci dormire, Peppino, e dormi pure tu. Tanto non riuscirai mai a diventare avvocato!".

Una volta la settimana, quando tornava a Cerignola, andava a trovare il Maestro Perreca. Un giorno questi gli diede un libro che gli piacque in modo particolare. Raccontava la storia di un eroe che, come lui, si chiamava Giuseppe (Garibaldi). Era davvero una gran bella storia e, il giorno dopo, egli la lesse con entusiasmo ai braccianti riuniti attorno a lui, mentre mangiavano l'acquasale.

Ormai i libri si accumulavano sempre più sullo sgabello che, nonostante i rimproveri della gente, lui continuava a leggere ed avere in prestito.

Purtroppo, per i braccianti di Cerignola, il lavoro non era assicurato per tutto l'anno e quindi Peppino restava per lunghi periodi disoccupato.

Aveva dieci anni quando, per la prima volta, partecipò ad una manifestazione di disoccupati. Erano sorte in Puglia alcune Leghe di lavoratori attorno al 1901-1902, per



ANNI '60 Cerignola - Festa del Primo Maggio.

(Tratta da: "Primo Maggio, Protagonisti e simboli della Festa del Lavoro a Cerignola e in Puglia. Documenti, testimonianze e immagini a cura di Giovanni Rinaldi. 3 novembre 1982")

iniziativa di braccianti ardimentosi, per lo più tornati dal servizio militare dalle città del Nord. Ma i primi movimenti che riuscirono a provocare non erano che tumulti disordinati di miserabili, presi alla gola dalla fame, di donne lacere, di ragazzi macilenti, tumulti che spesso si risolvevano in assalti al Comune.

Ma nel 1905 scoppiò a Cerignola, con forza e decisione sorprendenti, il primo sciopero generale. Di Vittorio aveva allora tredici anni. Era il mese di maggio, la fienagione era in corso. Come al solito il ragazzo si era recato al lavoro con la bisaccia entro la quale non mancavano mai, insieme al pane, giornali e libri. Appena giunto sul campo si accorse di qualcosa di insolito. "C'è lo sciopero - gli disse qualcuno -. Un grande sciopero per il salario, come fanno gli operai di Milano e Torino". Il ragazzo provò un tonfo nel cuore. Gli parve di avere sempre atteso quel momento, il momento in cui avrebbe potuto gridare anche lui il suo desiderio di giustizia, la sua rivolta contro l'abbruttimento, la fame, la durata di 14 ore di lavoro al giorno. Tutti insieme, vecchi e giovani, marciavano dai campi verso la città.

Le donne dei braccianti erano uscite dalle case per partecipare anch'esse alla manifestazione, che raggiunse il suo culmine alla barriera di via Melfi. Peppino, con altri ragazzi, era in testa al corteo. Intervenne la cavalleria per disperdere i dimostranti. Compatta la massa degli scioperanti ondeggiò, indietreggiò, avanzò di nuovo nonostante le cariche. Poi, all'improvviso, la sparatoria. Peppino fece appena in tempo a rendersene conto che un ragazzo vicino a lui era già caduto, la faccia volta al cielo. Si chiamava Ambrogio Morra, un bracciante della sua età.

L'anno dopo, Giuseppe Di Vittorio commemorò nella Lega dei Braccianti di Cerignola l'anniversario dell'eccidio e l'uccisione di Ambrogio. Ora Peppino aveva 14 anni e cominciava ad emergere tra gli altri come organizzatore ed animatore delle lotte contadine.

Nel 1907, insieme ad un nucleo di giovani lavoratori, fondò il Circolo Giovanile Socialista di Cerignola. La notizia dell'esistenza di questi Circoli l'aveva letta su un giornale e subito si propose di costituirne uno nel suo paese. Non aveva ancora idee precise, ma gli appariva chiaro che era necessaria l'unione per raggiungere qualche risultato: un po' più di pane, meno umiliazioni, meno fatica.

I primi iscritti al Circolo furono figli di braccianti e braccianti essi stessi. Più tardi vi aderirono anche figli di piccoli bottegai e di artigiani, alcuni dei quali studenti.

Leggeva per notti intere, un po' di tutto. Si entusiasmava di poesie e favole. Ignorava l'esistenza di Marx ed Engels. Lesse con avidità il Vangelo e la Bibbia. Più tardi, quando ricordava quei suoi primi passi in mezzo a così grandi difficoltà, provava sempre un senso di dolore.

Alla fine del 1907 il Circolo di Cerignola contava già 400 iscritti e, sotto la guida di Di Vittorio, preparò e condusse le sue prime battaglie.

Una vigorosa campagna venne condotta contro l'alcoolismo; un'altra mirò alla istituzione in Cerignola, di una scuola serale nella quale i libri fossero gratuiti. La perseveranza e la cocciutaggine degli aderenti al Circolo venne finalmente premiata. Infatti essi ebbe-

ro la loro scuola serale. Fu in questa scuola che Di Vittorio conseguì l'unico titolo di studio della sua vita: la licenza della terza elementare.

Peppino aveva 15 anni quando venne eletto Membro del Consiglio della locale Lega dei Braccianti, di cui era capo Antonio Misceo. Fu questi il primo vero maestro di lotta del futuro Presidente della Federazione Sindacale Mondiale.

Nel 1909 la Lega, con dure lotte, riuscì a stipulare dei contratti che sancivano, per gli zappatori delle vigne, un orario di lavoro primaverile-estivo di nove ore. Questa conquista ebbe una importanza notevole nella storia del sindacalismo pugliese. La gioia dei lavoratori fu grande. Per solennizzare questa vittoria, Di Vittorio, seguito da una folla di braccianti, andò sulla "Montagnola", dove tutti assieme fecero un "giuramento alla bandiera". La cerimonia venne addirittura ripresa - cosa allora veramente eccezionale - in fotografia.

La popolarità di Di Vittorio aveva ormai superato non solo il ristretto limite della città di Cerignola, ma anche quello maggiore della provincia di Foggia.

Una domenica di luglio del 1911 Di Vittorio si recò a Minervino Murge, pedalando su una vecchia bicicletta, comprata dal Circolo per 25 lire. Era, questa, una città contadina nella quale, nel 1898, si era verificato un disordinato, violento e sanguinoso movimento di braccianti, una vera rivolta nel corso della quale i Carabinieri erano stati disarmati ed era stato ucciso il capo degli agrari locali. Nel processo seguitone, che fu celebrato a Trani, Enrico Ferri, allora già notissimo penalista, aveva difeso con passione rivoluzionaria gli imputati, miserandi braccianti denutriti ai quali i Giudici inflissero, secondo la regola, secoli di reclusione. Fra questi il fornaio Giorgio Carmine, accusato di essere stato a capo della sommossa, fu il più duramente colpito. Ne era seguito un decennio e più di avvilita immobilità dei lavoratori.

La venuta di Di Vittorio, su invito di un piccolo gruppo di coraggiosi, era la prima iniziativa di ripresa del vecchio moto schiacciato col terrore. E il suo comizio dischiuse ai braccianti raccolti in massa sulla piazza, una prospettiva nuova. Quelle parole - Lega, contratti, orari di lavoro, sciopero - in cui si esprimevano le esperienze di Cerignola, erano il linguaggio originale di una concezione rinnovatrice del mondo del lavoro.

Prima di ripartire, Di Vittorio concordò la creazione a Minervino Murge di un Circolo al quale si affiancò una Lega che in poco volgere di tempo raccolse più di quattromila soci. E fu tale lo slancio d'azione di quei lavoratori che dopo poco, sorte altre leghe, a Minervino fu fondata la Camera del Lavoro, della quale Giuseppe Di Vittorio venne acclamato primo Segretario.

Egli contava allora esattamente diciotto anni.

Nel 1911, quando aveva 19 anni, fece il suo primo viaggio fuori della Regione pugliese per partecipare al Congresso giovanile sindacalista convocato a Firenze.

Per la partenza Mamma Rosa volle che egli avesse un vestito nuovo, scarpe, il cappello e persino qualche paio di calze. Così Peppino partì con la scorta di un giaccone pesante che un giovane studente consigliò di portare con sé in quanto a Firenze "era al Nord" dove faceva sempre freddo. E si era di giugno...

Secondo gli accordi, a Firenze alcuni giovani avrebbero dovuto essere di servizio alla stazione, con un garofano rosso all'occhiello, per accogliere i delegati. Ma non vide nessuno e si avviò, quindi, a piedi verso la sede del Congresso chiedendo ai passanti la strada da seguire. Giunse all'albergo di Fiesole, dove si svolgeva il Congresso, accaldato per il lungo tragitto e quasi stordito dalle emozioni. Entrò nella sala timidamente fino ad un posto nelle ultime file dove sedette con precauzione. Molti lo guardavano incuriositi dal pesante giaccone che in quell'afoso inizio di giugno appariva davvero una originalità, ma nessuno gli chiese chi era e da dove venisse, né osò egli presentarsi. Quando fu insediata la presidenza egli guardò con ammirato interesse le persone che, chiamate per nome, andarono a prendervi posto: vide per la prima volta Filippo Corridoni, Tullio Masotti, Cesare Rossi ed altri di cui aveva letto sui giornali.

Ma quando pronunciando il discorso di apertura, Corridoni esprime la sua amarezza perché dal Mezzogiorno non era giunto alcun delegato "benché il compagno Di Vittorio avesse assicurato la sua presenza", solo allora, ritrovata finalmente la parola, si alzò in piedi per dire: "Ma io sono qui!". Seguì un mormorio prolungato. Possibile che quel giovanotto fosse l'organizzatore sindacale capace e coraggioso che aveva acceso tante speranze tra i "dannati della terra" di Puglia?

Qualcuno disse: "forse sarà un fratello di Peppino Di Vittorio". Poi, allo stupore, seguì l'applauso e fra la simpatia generale Peppino si ritrovò a suo agio, proprio come in mezzo ai soci del Circolo di Cerignola. Ma qui non primeggiava e il verbale del Congresso non fa cenno di un suo intervento.

Il 1911 non fu soltanto il primo viaggio fuori della sua terra, ma anche quello del suo primo incontro con la giustizia.

In quell'autunno a Cerignola vi fu un grande sciopero, sempre per la contestata questione dell'orario giornaliero di lavoro. Mentre alla testa di una colonna di dimostranti stava avviandosi al Municipio, i Carabinieri lo arrestarono assieme ad altri dirigenti della Lega e della Camera del Lavoro. Ma siccome la folla tumultuante minacciava di prendere d'assalto il carcere locale, quasi subito gli arrestati furono trasportati a Lucera. Al processo che seguì, tutti furono condannati a tre mesi di carcere.

Così Peppino entrò nel novero dei cittadini col certificato penale sporco, pregiudicato in linea comune, annotato negli schedari di polizia.

Un giorno il Cappellano del carcere entrò nella cella e chiese a Di Vittorio se volesse leggere qualcosa. Alla sua immediata risposta affermativa, gli mise in mano un libro: "I promessi sposi". Dapprima Peppino restò interdetto al titolo che gli parve strano per una lettura offerta da un sacerdote (il movimento sindacalista era profondamente compenetrato di anticlericalismo), ma rapidamente, avido com'era di apprendere sempre e comunque, vi si immerse.

Uscì dal carcere proprio nel periodo in cui, scindendo la Confederazione Generale del Lavoro, i sindacalisti stavano dando vita alla Unione Sindacale Italiana. In questa venne eletto nel suo Consiglio nazionale.

Nel 1913 si svolsero le elezioni politiche generali in base alla nuova legge, che esten-



ANNI '50 - *L'on. Giuseppe Di Vittorio.*

(Foto Belviso - Archivio Belviso)

deva il diritto di voto, prima riservato soltanto ai ceti più abbienti. I braccianti pugliesi, i diseredati, i pària di sempre, accedevano così per la prima volta a dignità di cittadini.

In Puglia il candidato socialista era Gaetano Salvemini, contro il quale i grandi proprietari terrieri, protetti dalle autorità di governo, conducevano una lotta brutale per la quale era stata mobilitata tutta la teppa locale. I loro grandi elettori erano i "mazzieri", volgari criminali. Fu da quella esperienza che Salvemini trasse lo spunto per il suo violento pamphlet dal titolo "Il Ministro della malavita", a proposito del quale Di Vittorio soleva osservare che, nella esasperazione polemica, l'autore aveva attribuito a Giolitti anche tutte le infamie degli agrari.

L'Unione Sindacale, in ossequio ai suoi principi dottrinali, si era dichiarata per l'astensione. Ma Di Vittorio non fu d'accordo e si ribellò a tale direttiva. L'astensione avrebbe fatto il giuoco degli agrari, condannando a sicura sconfitta il candidato socialista. Ed egli, affrontando l'ira e la sconfessione dei suoi stessi compagni della Unione, invitò le Leghe e le Camere del Lavoro a sostenere risolutamente col voto Gaetano Salvemini. E, mettendo a disposizione il suo grande ascendente personale, partecipò attivamente alla campagna elettorale.

Nello stesso anno 1913 ebbero luogo anche le elezioni amministrative e Cerignola, grazie alla ragionevole concezione sindacalista di Di Vittorio, venne strappata alle vecchie corrotte clientele agrarie e conquistata dalle forze popolari.

E non fu questo l'ultimo motivo della decisione presa dal Duca de la Rochefoucauld di vendere la sua proprietà che, rilevata da una Società Finanziaria Milanese (la Società Cella), venne suddivisa in lotti, parte rivenduti e parte dati in affitto o mezzadria.

Il 7 giugno 1914, durante una manifestazione popolare ad Ancona, la forza pubblica aprì il fuoco sul corteo di lavoratori (tre furono uccisi e 15 feriti), lo sciopero scoppiò spontaneamente con violenza irresistibile assumendo, in alcune località delle Marche e della Romagna, carattere di vera e propria rivolta.

Lo sciopero generale raggiunse anche la Puglia, dove, anche per la concomitanza con scioperi di categoria già in atto, assunse speciale esasperazione, dando luogo a numerosi scontri di strada durati ben cinque giorni. Una decina di mandati di cattura furono spiccati, a seguito di questi fatti, contro dirigenti pugliesi accusati di "attentato contro i poteri dello Stato, costituzione di bande armate, incitamento alla rivolta". Mandato di cattura fu spiccato anche contro Di Vittorio che, nella sua qualità di dirigente sindacalista, era considerato uno dei maggiori promotori di quelle azioni. Il che, in effetti, corrispondeva a verità.

Per sfuggire all'arresto, dopo essere stato per alcuni giorni nascosto in casa di amici, raggiunse Milano. E da Milano, consigliato ed aiutato da Corridoni, passò in Svizzera, a Lugano.

Fu il suo primo esilio. Ma non gli costò particolari sofferenze. Disagi, sì, ma finalmente ebbe tutto il tempo per dedicarsi, a 22 anni compiuti, ad uno studio sistematico. Le Camere del Lavoro pugliesi provvedevano ad inviargli una piccola cifra mensile, 60 lire per l'esattezza, che bastavano ai suoi frugalissimi bisogni.

L'esilio svizzero fu dunque per Di Vittorio una parentesi tutt'altro che priva di utilità nella sua vita di dirigente sindacale, una parentesi serena e ciò proprio mentre in Italia lo scoppio della guerra tra gli Imperi Centrali e la Duplice Intesa gettava nel movimento operaio nuovi profondi elementi di turbamento e rottura. I sindacalisti, quali per ingenuità ed errore, quali per tradimento, passavano in massa all'interventismo, cercando di motivare la loro impreveduta conversione con assurdi avvicinamenti ed identificazioni: gli Imperi Centrali rappresentavano l'assolutismo, il militarismo, la loro vittoria avrebbe annientato le poche libertà conquistate in Europa dalle masse proletarie...

La lontananza smorzava le violente polemiche che gli avvenimenti avevano scatenato in Italia: ma il fatto che uomini come De Ambris, Corridoni e Masotti fossero divenuti interventisti turbò profondamente Di Vittorio, gettandolo in un dubbio tormentoso.

In seguito ad una larga amnistia politica concessa alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, Di Vittorio poté rientrare in patria, dopo otto mesi di lontananza. A Bari e in tutti i paesi della provincia ebbe accoglienze che lo commossero e lo imbarazzarono anche.

Nel 1915 scoppiò la guerra. Di Vittorio raggiunse a Napoli il suo Reggimento di Bersaglieri, formato in massima parte di giovani meridionali, quasi tutti analfabeti. Egli divenne quindi rapidamente il loro "scrivano".

Verso l'autunno di quell'anno, a causa delle prime dure perdite subite, il nostro esercito si trovò ad avere urgente bisogno di ufficiali. Furono, quindi, impartiti ordini a tutti i comandi perché venissero rintracciati ed avviati a corsi di allievi ufficiali tutti coloro che, pur avendo fatto la scuola media, nascondevano il proprio titolo di studio per "imbozzarsi".

Il bersagliere Giuseppe Di Vittorio fu quindi chiamato dal suo Capitano che lo informò di averlo segnalato per il corso di allievo ufficiale. Invano Peppino protestò di non avere il titolo di studio necessario. Non fu creduto. E non c'erano forse le sue belle e lunghe lettere, scritte per gli amici analfabeti, a dargli torto? Insomma fu spedito a Cividale del Friuli al corso. In questo rimase 45 giorni e si classificò ai primi posti. Comandava un plotone ed era alla vigilia della sua prima nomina quando l'inevitabile scandalo scoppiò. Peppino attendeva di giorno in giorno la chiamata al comando: la verità non poteva non venir fuori. Ma la verità che scottava non era data dalla mancanza del titolo di studio, ma dai suoi precedenti politici.

"Un rivoluzionario! Un senza patria! Come avete avuto il coraggio di presentarvi al corso?" lo investì, furibondo, il Colonnello. Le autorità militari avevano chiesto informazioni alla polizia ed era giunta al comando una voluminosa cartella contenente le "prove" della sua attività sovversiva. Tra queste un articolo pubblicato dal giornale di Ferrara "La Scintilla", in occasione della chiamata alle armi della classe 1892, con il quale Di Vittorio faceva appello ai soldati a non sparare sui lavoratori.

Poiché era un "senza patria" venne allontanato dal corso e mandato in trincea dove si battè con generosità e coraggio.

Durante l'offensiva del 1916 nel Trentino, sull'Altipiano dei sette Comuni, alle pendi-

ci del Monte Zebio, fu ferito così gravemente da essere dichiarato poi inabile, dopo aver subito un difficile intervento chirurgico per l'estrazione di un proiettile. Di Vittorio aveva quindi compiuto il suo dovere, ma ciò non gli risparmiò lunghe vessazioni.

Dopo la convalescenza era stato trasferito a Roma, al II Reggimento Bersaglieri in San Francesco a Ripa. Di qui, improvvisamente e senza spiegazione, fu inviato in Sardegna ed aggregato alla Compagnia di disciplina alla Maddalena.

Usufruita di una licenza "in attesa di nuova destinazione", Di Vittorio tornò a Cerignola e vi rimase fino al maggio del 1917. Egli stesso celebrò il Primo Maggio, quell'anno, nella locale Casa del Popolo, ma immediatamente dopo fu chiamato dal Maresciallo dei Carabinieri che gli comunicò la sua nuova destinazione: Palermo.

Anche Palermo piacque a Di Vittorio. In questa città funzionava una Università Popolare, alla quale egli si iscrisse subito, frequentando con scrupolosa assiduità le conferenze che vi si tenevano di storia, di divulgazione scientifica, di letteratura. Dopo l'esilio svizzero, fu questo il periodo in cui poté studiare di più.

Ma Palermo, per il pericolo che egli rappresentava, non era ancora abbastanza lontana. Dopo qualche mese, infatti, ancora una volta i Carabinieri arrivarono in caserma per trasmettergli l'ordine di immediata partenza. "Dove mi portate questa volta?" chiese. "In Libia" fu la risposta.

Dovette quindi abbandonare gli studi in quella Università Popolare e si imbarcò a



FIRENZE 1° - 7 Giugno 1947 • *Il primo Congresso Nazionale Unitario della C.G.I.L. - Intervento di Giuseppe Di Vittorio.*

(Tratto da: "Storia fotografia del Partito Comunista Italiano - Editori Riuniti - volume 2° - Giugno 1981")

Siracusa e di tappa in tappa, di porto in porto, giunse fino all'ultimo approdo italiano, al confine con l'Egitto: Porto Bardia.

Quando, finita la prima guerra mondiale, Peppino rientrò in Puglia, era maturata in lui la certezza che fosse possibile far trionfare il socialismo anche in Italia. Molti dubbi e idee nuove fermentavano nella mente di Di Vittorio quand'egli riprese la direzione del movimento sindacale in Puglia assumendo l'incarico di Segretario della Camera del Lavoro di Bari e provincia, di cui era Vice Segretario Gennaro Armenise.

Al ritorno dalla guerra Di Vittorio decise di prendere moglie: fu così che a Cerignola il 31 dicembre 1919 sposò Carolina Morra di Saverio e Grazia Vernile (nata a Cerignola il 1° giugno 1894), con la quale era fidanzato da tempo.

Carolina fu donna di grande coraggio, legata da profonda dedizione al suo Peppino. Il 16 ottobre 1920 a Cerignola, nella casa in via Borgo (oggi via Umberto Giordano) n.14 nasce la loro primogenita: Balda; il figlio Vindice nacque a Bari, due anni dopo, in condizioni drammatiche.

Il potenziale di lotta del movimento operaio era ancora assai elevato nel 1919 quando, per volontà dei gruppi più reazionari della borghesia italiana, intervenne sulla scena politica l'offensiva armata dei fascisti.

In Puglia le prime avvisaglie fasciste si ebbero solo al principio del 1921. Il fascio di Cerignola si costituì all'inizio del 1921 ed ebbe la sua prima sede negli stessi locali dell'Associazione degli Agrari.

A Cerignola le squadre fasciste, dirette da Giuseppe Caradonna, assalirono la locale Camera del Lavoro e riuscirono a penetrarvi accanendosi poi come vandali su uomini e cose.

Vere e proprie battaglie ebbero luogo a Bari tra lavoratori e squadristi, a seguito delle quali furono spiccati mandati di cattura contro i dirigenti sindacali accusati (essi e non i fascisti!) di "attentato ai poteri dello Stato". Di Vittorio, Segretario di quella Camera del Lavoro, riuscì a sfuggire, con l'aiuto dei compagni, al primo rastrellamento che ebbe luogo a Bari e raggiunse Cerignola. Protetto dai lavoratori e dalle loro donne, ospitato clandestinamente in un casolare di campagna, egli poté sfuggire per un mese e mezzo al mandato di cattura mantenendo ancora nelle sue mani la direzione del movimento sindacale della zona. Ma ai primi di aprile fu sorpreso ed arrestato.

Era in carcere a Lucera, in attesa del processo, quando gli giunse la notizia che il Presidente del Consiglio, Giolitti, sciolse le Camere, aveva indetto nuove elezioni per il 15 maggio 1921. Il Partito Socialista offrì subito a Di Vittorio la candidatura per il collegio di Bari-Foggia, ma egli rifiutò. Per convincerlo intervenne un vecchio deputato socialista assai noto, il grande e popolare "avvocato dei poveri" Mimì Majolo (scomparso poco prima della caduta del fascismo durante la seconda guerra mondiale) che ebbe con Di Vittorio - nel carcere di Lucera - un lungo e polemico colloquio. Poiché Peppino insisteva nel suo cocciuto rifiuto, a mo' di conclusione, il buon Majolo gli gridò: "Ecco un tradimento che i lavoratori non ti perdoneranno!".

Di Vittorio, colpito nel vivo, replicò: "Tradimento? Ma se io sto qui proprio per non

aver tradito le mie idee..." L'altro capì che aveva toccato il "tasto debole" ed insistette: "E tu resta qui dentro... Ci resterai per un bel pezzo, sta tranquillo. E nel frattempo chi dirigerà i lavoratori pugliesi? Credi davvero di essere più utile stando a marcire qui dentro, piuttosto che libero fuori? E per uscire al più presto non hai che un mezzo: essere eletto deputato. Se non accetti la gente si sentirà abbandonata da te. Tradita!"

"Questo si penserebbe a Cerignola?" chiese Peppino sovrappensiero. "Certo " fu la secca risposta di Majolo. E gli porse il foglio con l'accettazione della candidatura. Di Vittorio firmò.

Il 22 maggio 1921 Peppino fu chiamato dal direttore del carcere che, inchinandosi con fare cerimonioso, gli annunciò: "Ho l'incarico di comunicarle che Ella è stato eletto Deputato al Parlamento".

I festeggiamenti che seguirono non si erano mai visti di uguali a memoria d'uomo, nemmeno quando vi furono visite di regnanti!

Di Vittorio compì tantissimi viaggi attraverso la Puglia, si recò a Foggia, a Bari, a Taranto: dovunque tenne comizi e presiedette a manifestazioni. Indi partì per Roma. Aveva evitato di proposito di recarsi a Cerignola per evitare incidenti, data la manifesta volontà di Caradonna di dar vita ad una nuova provocazione.

La nuova legislatura venne inaugurata dal discorso della corona l'11 giugno 1921.

Intanto i fascisti erano passati all'attacco metodico delle Camere del Lavoro, delle Leghe, delle Cooperative, delle sedi del partito Socialista.

La guerra civile divampava ormai in tutta Italia. Per reagire alle violenze fasciste, il 20 febbraio 1922 si formò la "Alleanza del Lavoro", fronte unico delle organizzazioni dei lavoratori facenti capo al partito Socialista, al partito Comunista ed ai sindacati.

Come Presidente del Comitato dell'Alleanza del Lavoro, alla quale aveva aderito a Bari anche l'Associazione Combattenti, Di Vittorio celebrò la data del Primo Maggio 1922 a Bari. Fu l'ultima grande manifestazione di popolo che si tenne in città.

La vecchia, gloriosa Camera del Lavoro di Bari venne chiusa nell'agosto di quell'anno in quanto uno per uno i suoi dirigenti vennero arrestati o costretti alla fuga per mettersi al riparo delle persecuzioni dei fascisti e delle autorità.

Di Vittorio, quando lo seppe, tornò appositamente da Roma per riaprirla. Era solo. Ma ben presto si sparse la voce nei quartieri popolari della Bari vecchia ed i lavoratori accorsero ancora nella loro sede. Egli prese la parola: non tutto era perduto, ci si poteva, ci si doveva ancora battere contro il fascismo e contro le autorità che gli tenevano mano. Qualcuno scuoteva la testa, qualche vecchio aveva le lacrime agli occhi. In quella sua ultima permanenza a Bari Di Vittorio abitava in una stanza della Camera del Lavoro, con la moglie e la figlia Baldina. La moglie aspettava un bambino. Era il 21 ottobre quando le colsero le doglie del parto. Soffriva terribilmente. Peppino le era accanto e, angosciato, le stringeva la mano per infonderle coraggio. Ella lo guardava con i suoi grandi occhi, dolci e pazienti. I fascisti nel frattempo erano venuti a sapere che nella Camera del Lavoro c'era Di Vittorio con la moglie e si mossero verso Bari vecchia. Un gruppo di "Arditi del popolo", diretti da Luigi Ottolino, si appostò all'imbocco della strada che portava a Piazz-

za Mercantile (oggi Piazza Gramsci) per impedire alle squadre fasciste di avvicinarsi. Si sparò da ambe le parti: i fascisti furono respinti. Dalla sua stanza, la partoriente udiva gli spari, a poca distanza.

Chiese se qualcuno era rimasto ferito. Di Vittorio la rassicurò. Quella notte nacque Vindice.

Da allora la signora Carolina non si rimise più. Le durezze ed i sacrifici degli anni a venire ne logorarono la già debole fibra. Erano passati pochi giorni dalla nascita di Vindice quando, dopo la Marcia su Roma, Di Vittorio fu costretto, con la famiglia, a lasciare Bari. Un amico di famiglia dovette portare in braccio la puerpera, che non si reggeva in piedi, fino alla carrozza che li aspettava all'ingresso della Camera del Lavoro. Di Vittorio teneva per mano Baldina. Il giorno dopo la Camera del Lavoro di Bari venne occupata "manu militari" non dai fascisti ma da reparti dell'esercito.

Il 29 ottobre Mussolini si recò dal Re. Aveva già in tasca la lista dei ministri del suo governo che venne formalmente costituito il giorno dopo, mentre le camicie nere sfilavano per Roma. Il 16 novembre Mussolini si presentò alla Camera. Fu il discorso del "bivacco", dopo il quale la Camera votò la fiducia e i pieni poteri al capo del fascismo.

In ogni città i direttorii fascisti, sostituendosi alle autorità legali, emettevano "bandi" contro le personalità politiche di opposizione: in Puglia vennero "diffidati dallo svolgere qualsiasi azione politica" i deputati Velia e Di Vittorio, come annunciò un giornale locale. Serrati venne arrestato senza alcuna motivazione nel gennaio; in febbraio venne arrestato Gobetti; il 23 agosto 1923 venne ucciso ad Argenta, in provincia di Ferrara, don Giovanni Minzoni.

I Di Vittorio si stabilirono a Roma e successivamente, in un alloggio in campagna, nei pressi di Castelgandolfo.

Quando nel partito socialista si costituì la frazione detta dei "terzinternazionalisti", favorevole alla fusione con i comunisti, Di Vittorio vi aderì. Questo gruppo ebbe rapporti assai stretti con i comunisti, collaborò alla redazione dell'"Unità" (il cui primo numero uscì il 12 febbraio 1924) e infine, pochi mesi dopo, allontanatesi ormai le possibilità di una fusione organica tra i due partiti, entrò a far parte del Partito Comunista.

In quest'ultimo Di Vittorio fu nominato Membro della Sezione Agraria e, insieme a Ruggero Grieco, promosse la costituzione della Associazione Nazionale dei Contadini della quale divenne segretario.

Egli era stato rieletto nel corso delle elezioni del 1924, ma la immunità parlamentare di cui godeva non gli evitò di essere arrestato, sul finire del 1925, e sottoposto a procedimento penale per la sua attività antifascista e di organizzatore dei contadini. Venne rilasciato soltanto nel giugno 1926. Fu una libertà che durò poco; nel novembre dello stesso anno, infatti, vennero promulgate le famigerate "leggi eccezionali", sciolti i partiti di opposizione, vietati i loro giornali, soppressa la immunità parlamentare.

L'8 novembre venne arrestato il deputato Antonio Gramsci, dirigente del partito comunista.

Era ormai la completa illegalità per la opposizione.

Di Vittorio dovette, pertanto, emigrare per la Svizzera.

Intanto il Tribunale Speciale, nella sua sessione del 7 maggio 1927, condannava a dodici anni di carcere un gruppo di comunisti, tra cui Felice Platone, Giuseppe Di Vittorio ed Ottavio Pastore. Due mesi prima, nel marzo dello stesso anno, era stato pubblicato clandestinamente il primo numero del nuovo organo della Confederazione del Lavoro "Battaglie Sindacali", del quale era Direttore Peppino Di Vittorio.

Cominciò così anche per Di Vittorio la difficile vita dell'esule, difficile per la separazione dal proprio paese e dalle antiche abitudini, per le nuove condizioni di vita alle quali assuefarsi, i compiti nuovi ai quali assolvere. Quale ampio mondo si apriva ora, passata la frontiera, davanti agli occhi dell'ex bracciante di Cerignola!

Di Vittorio aveva il culto della famiglia, per questo non aveva mai voluto separarsi dalla moglie e dai bambini. In Svizzera solo questi ultimi erano eccitati e felici, mentre la mamma si faceva sempre più stanca e quasi fragile.

Un periodo di relativa tranquillità finalmente la piccola famiglia Di Vittorio lo godette in Unione Sovietica, dove egli si fermò per circa due anni, dal 1928 al 1930 come dirigente della Internazionale Contadina. Anche a Mosca allora non mancavano certo difficoltà di ordine materiale, tuttavia la salute della giovane moglie di Peppino migliorò. Finalmente non c'era più il pericolo dell'arresto: Peppino era al sicuro, lavorava, studiava, scriveva. È di quest'epoca uno dei primi scritti organici di Di Vittorio, poi stampato in Francia. Si tratta di un opuscolo: "Il fascismo contro i contadini" nel quale egli analizza le conseguenze della dominazione agraria (e del regime fascista come sua espressione) nelle campagne italiane.

Nel corso del 1930 venne deciso che Di Vittorio rientrasse a Parigi per organizzare di lì l'attività della Confederazione del Lavoro che operava clandestinamente in Italia.

Ricercati dalla polizia fascista, gli emigrati politici vivevano all'estero sotto falso nome, con falsi documenti. I continui cambiamenti di residenza logoravano la già cagionevole salute della moglie di Peppino e costringevano i bambini ad una dura scuola di autocontrollo e disciplina.

A Parigi conobbe per la prima volta Longo, Secchia, Dozza, Montagnana e rivide Grieco al quale era legato da antica e fraterna amicizia.

Con il congresso di Colonia che si tenne nell'aprile 1931 Di Vittorio era entrato a far parte del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano.

Maturavano intanto in Europa gravi avvenimenti. Nel 1933 Hitler conquistava il potere: il fascismo si manifestava oramai come un fenomeno non solamente italiano.

Nelle more di tutte queste vicende, in data 12 marzo 1935, la coraggiosa e una volta bellissima signora Carolina, decedeva in Parigi: aveva soltanto 41 anni!

Erano anni di rapidi e profondi mutamenti sociali e politici. Mentre le truppe italiane entravano ad Addis Abeba, in Francia il fronte popolare, dopo una brillante vittoria elettorale, dava vita ad un governo radical socialista appoggiato dai comunisti.

Pochi mesi prima, nel febbraio 1936, un analogo raggruppamento politico aveva conquistato in Spagna la maggioranza. Ma le forze reazionarie spagnole non si rassegnarono alla sconfitta: battute nella legalità, fecero ricorso alla ribellione.

Il 18 luglio 1936 un gruppo di generali, dopo essersi assicurato l'appoggio dei governi italiano e tedesco, si rivoltò contro il governo democratico di Madrid. Le truppe marocchine del "Tercio" al comando di Francisco Franco, sbarcarono, appoggiate da aerei fascisti, in terra spagnola. Ebbe inizio così lunga guerra civile alla quale largamente parteciparono, in appoggio alle forze popolari, gli antifascisti italiani.

Di Vittorio fu tra i primi a partire per la Spagna e, nel novembre, venne nominato Commissario Politico del Battaglione "Garibaldi", costituito da circa 600 uomini, comandato, per un accordo tra i vari partiti, dal repubblicano Pacciardi.

Il Battaglione venne destinato alla difesa di un settore del fronte di Madrid. Spettava a Di Vittorio, come Commissario Politico, il compito di mantenere tra combattenti di diversa origine sociale e politica, un elevato spirito di combattività e di unità, evitando ogni possibile contrasto e polemica.

Nel corso dei combattimenti, anche il Commissario Politico Mario Nicoletti (questo era uno dei nomi con i quali Di Vittorio era conosciuto nell'ambiente degli emigrati) venne ferito. La notizia fu riportata sul "Grido del Popolo", un settimanale italiano di Parigi, il 10 aprile 1937.

Gli avvenimenti spagnoli sono abbastanza noti per evitare di parlarne ancora.

Tornato in Francia, Nicoletti (Peppino) assunse la direzione del giornale la "La Voce degli Italiani", quotidiano degli antifascisti in Francia. Qui avvenne il suo primo incontro con Anita Contini di Dino e Teresa Pinetti -nata a Gattatico (Reggio Emilia)-, che lui volle come sua segretaria: aveva da poco compiuto ventuno anni (Di Vittorio 43).

L'atmosfera della capitale francese si andava facendo sempre più pericolosa per gli emigrati. Si era alle ultime battute nella guerra di Spagna, quelle che precedettero la sconfitta delle forze popolari, inevitabile di fronte alle soverchianti truppe ribelli ed ai battaglioni fascisti.

Subito dopo la firma del patto russo-tedesco, il Partito Comunista francese venne dichiarato fuori legge. Deputati, sindaci, giornalisti, dirigenti comunisti vennero arrestati ed internati in campi di concentramento. Anche "La Voce degli Italiani" venne perquisita e soppressa. Cominciò la caccia agli emigrati antifascisti.

Longo e Montagnana furono arrestati tra i primi. Di Vittorio aveva ottenuto lettere di presentazione per personalità democratiche americane, ma, non essendo riuscito a trovare in tempo l'appoggio sperato per imbarcarsi, dovette rimanere in Francia, vivendo alla giornata, braccato dalla polizia francese.

I Di Vittorio decisero di nascondersi vicino ai Pirenei, a Castel Jaolux, nella zona di Agen, dove si trovava Vindice. Furono giorni di trepidazione. Peppino parlò molto al suo ragazzo: chiaramente gli fece capire che bisognava prepararsi alla separazione e al peggio.

Durante questo soggiorno, per non essere troppo notati e per non compromettere coloro che li ospitavano, stavano praticamente tutto il giorno nei boschi, rientrando in paese solo a notte, nutrendosi di more, di funghi, di pesca che cucinavano all'istante, su fuochi di rami e sterpi. Vindice era addetto alla pesca; Peppino, da buon contadino, cono-

sceva invece tutti i prodotti "selvatici" della terra: raccoglieva more, perastre, cicorie e fiori profumatissimi; Anita si specializzò nella ricerca dei funghi.

Il permesso di soggiorno dei Di Vittorio scadeva l'11 settembre. Bisognava presentarsi alle Autorità francesi e chiederne il rinnovo.

Tornati a Parigi decisero che Baldina ed Anita si sarebbero presentate alla polizia dichiarando di ignorare dove fosse Di Vittorio. Il permesso venne rinnovato per sole 24 ore. Anita continuava ad abitare la loro casa, ma Peppino, non avendo il suo "permesso", viveva un po' qui, un po' lì, in casa di compagni e di amici per sfuggire alle ricerche della polizia che una sera andò a perquisire la sua casa. I poliziotti, dopo aver messo a soqquadro tutta la casa, restarono lì ad aspettare Peppino. Erano già trascorse così alcune ore, quando Anita chiese di uscire per comprare qualcosa per la cena. Propose quindi ai poliziotti, se lo ritenevano, di accompagnarla. Ma non era certamente la cena che interessava Anita! Peppino l'attendeva da più di tre ore in un locale convenuto. Se, dopo la troppo lunga attesa avesse ritenuto preferibile non aspettare più, quando, come e dove lo avrebbe rivisto? I poliziotti, vista la tranquillità e la serenità della donna, consci di aver fatto il loro dovere, se ne andarono. Allora Anita, preso un taxi, si fece portare alla stazione della metropolitana, dopo essersi assicurata che nessuno l'avesse seguita. Peppino la stava aspettando. La notte la passarono in casa dei genitori di Anita, dove arrivarono a tarda notte ormai trafelati e bagnati da capo a piedi.

Il giorno dopo, con l'aiuto dei compagni, trovarono rifugio in una mansarda disabitata del quartiere dell'Etoile dove vissero per circa un mese al sicuro.

Ma una notte la portinaia (loro complice), tutta spaventata venne ad avvertire i Di Vittorio che l'appartamento sotto la mansarda era stato fittato ad una organizzazione falangista. Dovevano sloggiare se non volevano correre rischi. La notte stessa lasciarono la soffitta.

Poco dopo, però, Anita venne arrestata: era il 9 aprile 1940. Baldina era stata già presa all'alba. Ritrovandosi in Questura si strinsero l'una all'altra senza dir parola. Dopo pochi giorni furono portate, insieme ad altre detenute, al campo di concentramento di Rieucros, nel Lozere. Era un campo retto da autorità francesi; la vita era dura ma non paragonabile ai campi retti dai tedeschi. Tra l'altro le detenute ricevevano posta abbastanza regolarmente dalle famiglie. Anche Anita e Baldina ricevevano posta, ufficialmente dei genitori di Anita, ma erano tutte di Peppino.

In maggio fu l'inizio dell'offensiva tedesca contro la "Linea Maginot"; il 10 giugno l'aggressione di Mussolini alla Francia, poi la caduta di Parigi, il paese occupato, diviso in due...

Grazie all'intervento di alcuni amici francesi dei genitori di Anita, riuscirono, con documenti falsi, a far ottenere la libertà ad Anita. Baldina venne rilasciata nello stesso periodo.

Peppino ed Anita tornarono a vivere clandestinamente a Parigi, che era occupata dai Tedeschi, in condizioni di illegalità. Anita poteva uscire rarissimamente e sempre con un rischio maggiore. Seguendola, la polizia avrebbe potuto infatti metter le mani anche su Peppino.

Ciononostante un giorno accadde l'inevitabile. Di Vittorio venne arrestato il 10 febbraio 1941 e per qualche tempo non si poté avere alcun contatto con lui. Poi Illo, fratello di Anita, corrompendo un secondino della Santé, riuscì a fargli giungere delle lettere e dei pacchi di Anita. Questi, oltre un po' di cibo che si riusciva ad acquistare a mercato nero, contenevano sempre degli indumenti che Anita scuciva e poi cuciva per nascondere nei bordi, nelle spalline, nei risvolti, del tabacco, dei fiammiferi, mine di matita e foglietti di carta velina sui quali Peppino potesse scrivere.

Il primo maggio 1941 Anita gli fece addirittura pervenire un garofano rosso e un centrino ricamato da lei. Peppino rispose con un biglietto: "Sono l'uomo più felice del mondo; la mia cella sembra un salottino ed io festeggio così il Primo Maggio".

Il 20 giugno 1941 però il pacco vestiario che Di Vittorio inviò dal carcere era insolitamente voluminoso. Con le mani tremanti Anita slegò la cordicella. Aperto il pacco vide subito un biglietto "Quando leggerai questo foglio - scriveva Di Vittorio - forse sarò già lontano. Tra pochi minuti i nazisti verranno a prelevarmi. Ti rimando tutta la mia roba, perché per il momento non mi servirà più... Sarà molto duro per me lasciare Parigi e questa prigione dove ogni giorno potevo ricevere tue notizie....."

Dopo una breve permanenza nelle carceri tedesche, Di Vittorio venne richiesto dalle autorità italiane, pendendo su di lui, per l'attività antifascista svolta all'estero, numerosi capi d'accusa e mandati d'arresto, dovendo egli scontare ancora la condanna che gli era stata inflitta nel lontano 1927 dal Tribunale Speciale.

Di carcere in carcere, il prigioniero Di Vittorio venne quindi tradotto in Italia. Il viaggio durò alcuni mesi. Quando arrivò alla frontiera italiana Peppino era ormai l'ombra di se stesso: era dimagrito di venticinque chili.

Alla frontiera egli venne consegnato alla polizia italiana.

Erano passati circa quindici anni da quando aveva lasciato il suo paese.

"È lei l'On. Di Vittorio?" chiese uno degli agenti. Controllando a stento la sua emozione Peppino annuì. "Anch'io sono pugliese" confidò quello, quasi a scusarsi del compito che gli era affidato. "Cosa vuoi fare? È la vita..." disse Di Vittorio tenendogli i polsi. Quello lo ammanettò e gli fece cenno di camminare.

La sera stessa a Vipiteno il direttore del carcere lo accolse con queste parole: "Sa, onorevole, è passato di qui nei giorni scorsi un suo amico, Bruno Buozi. E sono qui altri suoi compagni che attendono di essere trasferiti nelle carceri dell'interno: Gaddi, Jacoponi ed altri. Se li vuole incontrare, se desidera qualcosa, la mia casa è a sua disposizione. Anche mia moglie sarà ben contenta di ospitarla". Fu veramente una sorpresa per Peppino. Fu così che quella sera, la prima in Italia dopo 15 anni, egli la passò in compagnia dei suoi amici di lotta. La brava moglie del direttore del carcere fece per l'occasione le tagliatelle e Peppino stesso, in cucina, preparò un sugo alla bolognese.

Il viaggio fino a Foggia non fu molto faticoso, anche se durò parecchi giorni. I Carabinieri gli riservavano dei riguardi. Nel corso del viaggio, tra una stazione e l'altra, gli toglievano le manette, gli offrivano da fumare, gli comperavano dei giornali. Alla sede della Questura di Foggia vide, per la prima volta, i funzionari dello Stato in divisa, con tanto di

aquile e galloni. Li scambiò dapprima tutti per ufficiali e quando si trovò davanti al Questore lo credette un ammiraglio.

Essendo stato distrutto il carcere di Foggia, a causa dei bombardamenti, Di Vittorio venne trasferito a quello di Lucera. La cosa non gli dispiacque: egli le conosceva bene quelle prigioni. D'altronde era ormai sicuro che la sua detenzione non sarebbe stata lunga: tutto l'apparato della dittatura scricchiolava, segni di cedimento si avvertivano anche nella stessa polizia. A fianco di pochi fanatici vi erano lì gli incerti, pronti al compromesso. Intanto, appena entrato nel carcere di Lucera, Di Vittorio venne isolato e sottoposto a stretta sorveglianza.

Si era forse illuso?

Peppino non aveva una sigaretta, né soldi per acquistarne. Ed ecco dalla stretta finestra ad un tratto penetrò, lanciato dall'esterno, un involto che cadde a terra. Esitante egli si chinò a raccoglierlo: conteneva tabacco, cartine cerini e un pezzo di sapone. Lo pervase una grande gioia. Ma mentre si apprestava a confezionarsi una sigaretta, sentì la porta improvvisamente aprirsi. Colto in fallo, Peppino trasalì: era dunque un tranello che gli era stato teso! Ma vide allungarsi all'interno il braccio di una guardia che, senza mostrare il volto, gli gettò un pacchetto di sigarette. Poi la porta subito si richiuse.

Così nell'estate 1941, fu accolto nelle prigioni della sua terra natale l'antico bracciante cerignolano che aveva posto la sua vita al servizio dei lavoratori italiani. Nei giorni



ANNI '50 - L'on. Giuseppe Di Vittorio nel teatro comunale S. Mercadante (Cerignola) ringrazia i concittadini per la festa preparata in onore del suo compleanno.

(Foto Belviso - Archivio Belviso)

seguenti incominciarono ad arrivare doni dall'esterno. Peppino non aveva avuto mai tanti cugini, zii, nipoti in vita sua, misteriosi parenti che gli mandavano frutta, viveri, sigarette.

Egli fu condannato a cinque anni e mandato al confine. Il 24 settembre 1941, passando per Gaeta, fu tradotto a Ventotene. Erano in catena con lui altri detenuti, fra i quali Antonio Sinisi di Andria che lo riconobbe dalla voce. Da venti anni non si vedevano. Si abbracciarono con le lacrime agli occhi. Sul piroscafo gli uomini dell'equipaggio non gli lesinarono manifestazioni di cordialità e financo un alto ufficiale che viaggiava per recarsi in licenza, saputo chi era, gli rivolse la parola: "Non si affligga - gli disse - Io la invidio. Dove va Lei si starà male, ma almeno non ci sono bombardamenti." No, la guerra fascista non era popolare neanche tra gli alti gallonati.

A Ventotene Di Vittorio ritrovò tanti e tanti compagni che l'avevano preceduto nella deportazione: Terracini, Roveda, Li Causi, Scoccimarro, Santhià, Chiarini, Grifone, Pertini. Ed anche lui ebbe la sua "carta di permanenza" un libretto dalla copertina rossa, contenente le "prescrizioni" alle quali attenersi a scanso di gravi sanzioni.

Appena giunto a Ventotene Peppino chiese ed ottenne una importante concessione: fu autorizzato cioè ad affittare e coltivare qualche piccolo ritaglio di terra. Peppino vide in ciò la sua ancora di salvezza. Con la terra ebbe una mucca ed un vitello. Si preoccupò infine di procurarsi delle sementi. E così, da confinato, si rifece contadino.

Intanto il desiderio di Anita di raggiungere Peppino all'isola era vivissimo. Purtroppo, quando tentò di rientrare in Italia venne arrestata nuovamente. Era il 9 settembre 1942. Passarono molti mesi prima che la stessa potesse avere di nuovo notizie di Peppino.

Intanto il 25 luglio 1943 crollò finalmente la dittatura fascista. Ma solo nella seconda metà dell'agosto 1943, a quasi un mese dal crollo della dittatura, il governo Badoglio, sotto la pressione dei partiti democratici, prontamente ricostituiti o usciti dall'illegalità, liberò i detenuti politici e i confinati di Ventotene.

Così Di Vittorio poté raggiungere Roma dove, assieme a Bruno Buozzi, Achille Grandi, Oreste Lizzadri e Giovanni Roveda fu incaricato della riorganizzazione, su basi ispirate ai principi tradizionali del vero sindacalismo, delle vecchie confederazioni fasciste. In particolare a lui venne affidata la Segreteria della Federazione Nazionale dei Lavoratori Agricoli. In tale qualità firmò la dichiarazione con la quale i Commissari accettavano la carica precisando però che ciò non comportava in alcun modo adesione alla ambigua politica governativa di quelle settimane.

Ma quell'inizio di attività legale durò due settimane.

L'8 settembre l'annuncio dell'armistizio diede il segnale della rapida disgregazione dell'intero apparato dello Stato, dal Governo in fuga all'esercito abbandonato dai suoi capi, alle amministrazioni ministeriali giù fino agli ultimi uffici periferici.

Mentre il Comitato delle Opposizioni si costituiva a Roma in Comitato di Liberazione Nazionale (erano presenti Bonomi, Casati, De Gasperi, Ruini, Nenni, Scoccimarro e Amendola) per "chiamare gli italiani alla lotta ed alla resistenza" a Porta San Paolo soldati e lavoratori impugnavano le armi contro i tedeschi. Cominciava così nella capitale la

resistenza ai tedeschi e i partiti e le organizzazioni anti fasciste tornavano ad operare nella illegalità.

Dal settembre 1943 al marzo 1944 Di Vittorio cambiò decine di volte il proprio domicilio per sfuggire ai continui rastrellamenti, alle ripetute perquisizioni, alla fitta rete di spionaggio dei tedeschi, resi furibondi e spietati dal sempre più risoluto affermarsi della Resistenza operante nel cuore stesso della capitale.

Solo alla liberazione di Roma fu regolarmente firmato il Patto di Unità Sindacale, da Di Vittorio per i comunisti, da Achille Grandi per i democristiani, da Emilio Canevari per i socialisti. Era il 3 giugno 1944. Il giorno stesso i tre presero possesso dei locali della vecchia Confederazione, in via Boncompagni 19.

Fu verso la fine del 1944, dopo quasi due anni di interruzione, che Anita riuscì a ristabilire con Peppino regolari rapporti epistolari. Dopo il suo ultimo arresto era stata inviata in un campo di concentramento dal quale uscì soltanto nell'agosto del 1944, quando Parigi venne liberata.

Intanto Vindice, che da tempo combatteva con i maquis nei Pirenei francesi, era stato gravemente ferito nel corso di uno degli ultimi combattimenti della guerra partigiana: una pallottola di mitra, attraversandogli il torace, gli aveva lesionato la spina dorsale provocando una paralisi totale delle gambe. Una emorragia interna aggravava il suo stato generale. Il ragazzo era stato ricoverato all'ospedale di Prades: Anita partì per assisterlo e, sia pure con cautela, fece sapere a Peppino che il figlio aveva bisogno di lunghe cure. Peppino immediatamente scrisse una commovente lettera al figlio augurandosi di incontrarlo presto.

Infatti, appena finito il Congresso di Napoli, riuscì a partire. Il 10 febbraio 1945 arrivò a Tolosa dove nel frattempo Vindice era stato ricoverato. Da molti giorni Anita non riusciva a chiudere occhio, né a mangiare regolarmente, nell'attesa di questo incontro, dopo tanti anni di separazione. Alla stazione fu seguita da un numeroso gruppo di italiani che avevano conosciuto Di Vittorio nella emigrazione, che volevano essere i primi a salutarlo. Arrivò il treno: Anita con un mazzo di fiori stretto al petto, guardava passare i viaggiatori uno a uno, ma lui non lo vide. Ma il suo fischio di richiamo la fece sobbalzare: possibile che quell'uomo in fondo al marciapiede, magro, pallido, con una grossa valigia malamente legata messa sulle spalle, fosse lui? Si mise a correre e fu tra le sue braccia.

Quando furono all'ospedale, Anita gli indicò il letto di Vindice e si allontanò per lasciarlo solo con il figlio. Di Vittorio si accostò al letto: "Papà", "Vindiciotto!". E si trovarono stretti al cuore al cuore l'uno dell'altro.

Il 28 aprile 1945 a Roma, Anita faceva conoscenza per la prima volta di Mamma Rosa e della sorella di Peppino, Stella, con la sua famiglia.

Il Primo Maggio venne festeggiato in Piazza del Popolo. Anche Di Vittorio prese la parola, con altri dirigenti sindacali.

Iniziò così la vita viaggiante di Di Vittorio, per organizzare o riorganizzare i Sindacati e risanare i guasti prodotti dal fascismo e dalla guerra.

Uno di questi primi viaggi lo fece a Cerignola: e per la prima volta Anita Contini

conobbe la terra dell'ormai suo Uomo. Durante tutto il viaggio Peppino non cessò di magnificare la sua Cerignola che, con orgoglio e nostalgia, chiamava "la capitale del mondo".

A Cerignola, dove giunsero verso l'imbrunire, per Di Vittorio fu una apoteosi.

E a Cerignola volle coronare anni ed anni di dedizione totale e di amore infinito verso quella donna che da sempre considerava la sua nuova compagna. Infatti in data 18 settembre 1945 sposava la sua Anita.

Baldina, invece, lo aveva preceduto: si sposò in Union City -New Jersey- (U.S.A.) il 17 luglio 1944 con Giuseppe Berti fu Angelo, che era stato il primo direttore de "La Voce degli Italiani".

Subito dopo fu a Parigi per partecipare al Congresso costitutivo della Federazione Sindacale Mondiale. L'Italia era stato l'unico paese ex fascista a far parte, con un suo rappresentante, del Comitato incaricato di preparare il Congresso e poi al Congresso stesso. Ma non per questo erano cadute le riserve nei nostri confronti. Di Vittorio dedicò tutto il suo discorso a polemizzare contro le posizioni di diffidenza espresse o taciute, rivendicando il buon diritto del nostro paese a sedere a parità di diritti con gli altri in quell'assemblea.

L'atmosfera mutò, da riservata che era, divenne cordialmente favorevole. Sir Walter Citrine, Presidente delle Trade Unions, alla fine del discorso di Peppino si chinò all'orecchio di Lizzadri, che gli sedeva accanto, per chiederli: "Ma ve lo siete fabbricato su misura questo magnifico italiano?".

Sempre nel settembre 1945 Di Vittorio si recò in Russia, insieme a Santi e Morelli, per ricambiare la visita che un gruppo di sindacalisti russi aveva fatto in Italia l'anno precedente, dove si interessò particolarmente della situazione dei prigionieri italiani, visitando il campo di Krasno-Gorsk, dove i soldati gli affidarono mucchi e mucchi di lettere per le famiglie lontane. Le autorità sovietiche in quell'occasione dichiararono che i prigionieri italiani erano in tutto 20.600. "Questa cifra", disse Di Vittorio in un discorso alla radio, "ha prodotto una certa delusione in Italia perché si sperava che i sopravvissuti fossero molti di più...".

Il Primo Maggio 1946 si celebrò in una atmosfera ormai elettorale: per il 2 giugno erano state convocate le votazioni per la Costituente e il referendum.

Pochi giorni dopo la celebrazione della Festa del Lavoro, Vittorio Emanuele III firmò l'atto di abdicazione per trasmettere al figlio Umberto le prerogative della corona.

Le elezioni si svolsero con grande calma e tranquillità. I risultati, però, incomprensibilmente vennero proclamati ufficialmente l'11 giugno: Repubblica voti 12.717.923; Monarchia voti 10.719.284.

Umberto II lasciò l'Italia la notte del 13 giugno: la sede scelta per l'esilio Cascais (Portogallo).

Il mattino successivo venne indetta una grandiosa manifestazione di giubilo dinanzi al Viminale, sede del Governo. La folla, dopo aver applaudito a lungo le personalità più eminenti, tra le quali il Presidente del Consiglio On. Alcide De Gasperi e Peppino Di

Vittorio, che si erano affacciati al balcone, chiamava De Gasperi per acclamarlo quale Presidente del Consiglio della nuova Repubblica. Egli tardava ad affacciarsi. Peppino Di Vittorio, allora, dopo aver risposto calorosamente all'affetto della folla, rientrò nella grande sala adiacente all'enorme balcone. Scorto il Presidente del Consiglio lo chiamò: "De Gasperi, vieni, i romani vogliono acclamare il governo della Repubblica del popolo e il suo Capo..." De Gasperi stirò il volto in un sorriso e gli sussurrò di rimando: "Caro Di Vittorio, il governo effettivo sei tu". Poi, presisi sottobraccio, si affacciarono al balcone per salutare il popolo che li acclamò con rinnovato calore ed entusiasmo.

Il 29 settembre 1946 morì Achille Grandi: grandissimo fu il dolore sincero di Peppino, che egli amava come un fratello e che incarnava per lui il vero ideale cristiano. Alla notizia sbiancò in volto e pianse.

Alla fine del giugno 1948 Di Vittorio, in rappresentanza dei lavoratori, fece parte della Delegazione italiana che partecipò alla Conferenza del Bureau International du Travail (B.I.T.) che ebbe luogo a San Francisco (California).

Era il 14 luglio quando ritornarono (lui e la moglie) a Roma. L'aeroporto di Ciampino era animato più del solito e Peppino si guardava attorno con aria interrogativa, quando un ufficiale, seguito da altra gente, lo raggiunse di corsa gridandogli: "Onorevole! Hanno ucciso Togliatti!". E un altro di rincalzo: "No, non è morto... È grave ma è vivo ancora".

Il colpo fu terribile. Si vide il volto di Peppino impallidire e poi immediatamente irrigidirsi in uno sforzo di volontà. Quando chiese di telefonare alla Confederazione gli dissero che, a causa dello sciopero generale, non era possibile. Lo informarono che l'attentato aveva avuto luogo appena due ore prima e che lo sciopero era esploso immediatamente, senza alcuna direttiva della Confederazione. In effetti la Segreteria Confederale si riunì soltanto nel pomeriggio con la presenza di Di Vittorio.

Togliatti era stato colpito da quattro colpi di rivoltella da un certo Pallante, un giovane della provincia di Catania poco più che ventenne, uno spostato che all'atto dell'arresto non si mostrò affatto pentito del suo gesto criminoso. Togliatti era caduto a terra davanti ad un'uscita secondaria del Parlamento in via della Missione. Trasportato immediatamente all'interno di Montecitorio, nonostante le forze li venivano meno, era riuscito a mormorare a Scoccimarro che gli era accanto "Siate calmi...".

L'11 novembre 1949 si spense Mamma Rosa: morì fra le braccia del figlio adorato. Fu un colpo terribile per Peppino. Per giorni rimase chiuso nel suo dolore disperato.

Nel Congresso della Federazione Sindacale Mondiale che si tenne a Milano nel luglio del 1949 Di Vittorio era stato eletto Presidente e Saillant riconfermato Segretario Generale.

Di Vittorio parlò per la prima volta, in sede internazionale, nel corso della riunione del Consiglio Generale della Federazione Sindacale Mondiale, tenutasi a Berlino a metà novembre 1949, per illustrare il piano del Lavoro che improntava di sé, ormai da due anni, tutte le lotte sindacali e di massa in Italia.

Il 3 agosto 1952 Peppino, con la moglie, giunse a Cerignola. Il paese era in festa: Di Vittorio compiva 60 anni!

Nel dicembre 1955, mentre presiedeva i lavori della C.G.I.L. che si tenevano a Novara Peppino ebbe le prime avvisaglie di non buona salute, da affaticamento si disse, in quanto alla fine del suo discorso venne percorso da un lungo brivido e impallidì. Rientrato a Roma venne sottoposto ad accurata visita medica, anche cardiologica: "Niente di allarmante" dissero i medici "occorre soltanto riposo assoluto per qualche giorno". Passarono così tre giorni e sembrava che tutto andasse per il meglio. Il paziente seguiva correttamente tutte le prescrizioni dei medici e, obbediente, riposava. Non era un ammalato difficile.

Una notte però, all'improvviso, si svegliò pallidissimo: aveva la fronte bagnata di sudore e respirava a fatica. Peppino chiese del medico di famiglia. Questi, nel frattempo del suo arrivo, raccomandò ad Anita di restare vicino al marito senza lasciarlo un istante: "Si tratta solo di un malessere "lo rassicurava la moglie asciugandogli la fronte". Il dottor Motta è già uscito di casa. Sarà qui a momenti".

Il medico, alla fine disse che si trattava di una cosa molto seria, comunque volle consultare anche il professor Frugoni che venne il giorno dopo. Di Vittorio simpatizzò subito con l'illustre clinico che lo visitò accuratamente e poi, con pazienza e precisione, spiegò al malato la natura della malattia e il tipo di cura di cui aveva bisogno. All'attacco cardiaco bisognava rispondere con il riposo assoluto e qualche medicina. Ma soprattutto riposo.



MILANO, 3/8 Aprile 1951 - VII Congresso Nazionale del P.C.I.. Da sinistra Ambrogio Donini; Agostino Novella; Giuseppe Di Vittorio; Teresa Noce e Renato Bitossi.

(Tratto da: "Storia fotografica del Partito Comunista Italiano - Editori Riuniti - volume 2° - Giugno 1981")

Passate un paio di settimane Peppino incominciò a riprendere, almeno in parte la sua attività. Quando tutti erano già sicuri di vederlo presto al suo tavolo di lavoro, venne colpito da una broncopolmonite. In questa occasione fu necessario somministrargli forti dosi di penicillina.

Sul finire del febbraio 1956 Peppino scese dal letto per passare qualche ora seduto in poltrona. Ancora una volta, durante la convalescenza, rilesse "I Promessi Sposi". In quel periodo Peppino smise di fumare. Di questa impresa era molto fiero, ne parlava con una punta di orgoglio e di civetteria. Il professor Frugoni consentì a che Peppino partecipasse ai lavori del IV Congresso della C.G.I.L. e che tenesse anche un discorso che fosse però di breve durata.

Questo Congresso si tenne a Roma all'EUR dal 28 febbraio al 4 marzo del 1956. Ai congressisti vennero date istruzioni severissime: non bisognava assolutamente che Di Vittorio provasse troppe emozioni. Al suo apparire non si doveva corrergli incontro... non bisognava abbracciarlo, né accalcarglisi attorno. Sarebbe stato persino opportuno evitare gli applausi.... I congressisti furono d'accordo nel proporsi di contenere le proprie manifestazioni di affetto ma fu impossibile reprimere lo slancio spontaneo dell'assemblea quando Di Vittorio apparve nel palco, sorridente e felice. Tutto il Congresso scattò in piedi applaudendo freneticamente. Le severe istruzioni della presidenza erano state inutili!

Rientrato a casa Peppino si buttò sul divano ed esclamò: "Ce l'ho fatta! Anita, ce l'ho fatta!". Respirò profondamente, allargò le braccia: "Mi sento benissimo!" ripeté. Dopo settimane e settimane di preoccupazioni, di angosce, di cure, anche Anita sentì ora che i suoi nervi stavano per cedere. Scappò in camera da letto e pianse contro il cuscino. Anche lei ce l'aveva fatta, per Lui.

Peppino aveva ripreso ormai in pieno la sua attività sindacale e politica. In occasione del 19 marzo, giorno di San Giuseppe, la RAI gli chiese una intervista. Le domande, abbastanza nuove, erano le seguenti:

1. "Ha avuto per lei una qualsiasi rilevanza il fatto di chiamarsi Giuseppe?"
2. "Questo nome è legato a qualche episodio della sua vita?"
3. "Avrebbe preferito altro nome e quale?"

A Peppino queste domande non dispiacquero affatto. E così rispose:

1. "Può darsi benissimo. Infatti, nei racconti popolari in voga nel mio paese, quando ero ragazzo, quasi tutti gli eroi della "giusta causa" si chiamavano Peppino. Ciò mi ha probabilmente facilitato simpatie da parte dei miei colleghi e coetanei".

2. "Un episodio gradevole della mia vita, legato al nome, è che mia moglie si chiamava Anita. "Peppino e Anita". Vi pare poco?"

3. "Non ho mai desiderato avere un altro nome. Meno che mai potrei desiderarlo ora, dato che, dal 1955, al mio Santo è dedicata anche la Festa del Lavoro: il 1° maggio. Che potrei desiderare di più dal mio nome?"

Il 21 luglio 1957 era stata convocata a Mosca una riunione del Comitato Esecutivo della Federazione Sindacale Mondiale che aveva il compito di fissare la linea del Congres-



SETTEMBRE 1957 - *L'on. Giuseppe Di Vittorio dopo l'ultimo comizio svolto a Cerignola.*

(Foto Belviso - Archivio Belviso; già pubblicata in "La Capitanata nel periodo fascista 1926-1943" - Foggia 1978 "Biblioteca provinciale Foggia")

so mondiale convocato per i primi di ottobre a Lipsia. Di Vittorio rimase in Russia sino alla prima settimana di agosto. In quella occasione Peppino si incontrò per la prima volta con Nikita Kruscev. Ne trasse una indimenticabile impressione soprattutto per la semplicità dei modi, la franchezza estrema, la sincerità, per un suo modo tutto particolare, di andare diritto allo scopo.

Tornando in Italia passò da Praga, quindi si fermò a Belgrado. In un lungo colloquio con i sindacalisti di quel paese, Di Vittorio ottenne che essi, pur non essendo aderenti alla E.S.M., partecipassero ai lavori del prossimo Congresso mondiale. A Brioni Peppino si incontrò col Maresciallo Tito. Si conoscevano da moltissimi anni avendo combattuto insieme in Spagna.

Dopo una breve sosta a Roma, il 31 agosto Peppino era a Cerignola, dove parlò al locale Consiglio delle Leghe. Il giorno dopo visitò i lavoratori dell'Azienda Diviccaro e, nel pomeriggio, tenne un comizio a Ragucci, a qualche chilometro da Cerignola. Era molto emozionato: proprio in quella località, infatti, quando era bambino, aveva fatto il "cacciakorvi". Era passato mezzo secolo da allora: al posto del feudo Tre Titoli, c'erano ora case coloniche e la luce elettrica.

Sempre in settembre tornò ancora in Puglia, a Bari, per l'inaugurazione della "Fiera del levante", ed a Lecce; alla fine di settembre venne convocato a Roma il Comitato Direttivo della C. G. I. L. per discutere della preparazione del Congresso di Lipsia. Prima di partire Peppino tenne un importante discorso al "festival dell'Unità" che ebbe luogo a Roma a Villa Glori.

A Lipsia l'intervento di Di Vittorio suscitò particolare interesse tra i rappresentanti di sindacati non associati alla E.S.M.. Il freddo di Lipsia era feroce, intenso. Nell'appartamento messogli a disposizione Peppino una sera improvvisamente si sentì male: "Non mi sento bene" disse. Era mezzanotte. Venne chiamato subito un medico che rassicurò: "Ha preso freddo. Il cuore sta bene; non è nulla di grave. Basta che rimanga caldo e a riposo per due giorni". L'elettrocardiogramma eseguito due giorni dopo confermò che non esisteva traccia di infarto.

Ripartì, alla fine del Congresso, alla volta dell'Italia nel pomeriggio di venerdì 18 ottobre. Peppino sperava di poter finalmente riposare un paio di giorni, ma uno dei collaboratori lo avvertì: "domani mattina c'è la riunione del Comitato Esecutivo e nel pomeriggio devi partire per la Puglia. Domenica sono fissati dei comizi". Peppino rimase contrariato: guardò con disappunto chi gli annunciava quella nuova fatica e lo apostrofò: "Non mi permettete nemmeno di arrivare! Datemi almeno un po' di respiro! Che bisogno c'era di impegnarmi anche per domenica?" "Ma si tratta della Puglia, laggiù si sta svolgendo la campagna elettorale per le amministrative!"

L'impegno a nome del Di Vittorio era stato preso. Peppino dovette mantenerlo. Ed eccolo di nuovo in viaggio alla volta di Bari. Il programma era molto denso; doveva tenere discorsi ad Andria, a Barletta, a Canosa e poi a Gioia del Colle.

L'indomani, dopo aver parlato a San Severo, si fermò a Foggia per mangiare. Il 28 ottobre rientrò a Roma.

Il 30 ottobre 1957 Peppino andò in ufficio verso le nove. Appariva felice e riposato. Ad un certo punto una telefonata interurbana: era la Camera del Lavoro di Lecco che chiedeva di parlare con Di Vittorio. "Dicci tu la data, ma questa volta devi venire. I manifesti sono già in tipografia e manca l'ora e il giorno del comizio... Si tratta di inaugurare la nuova sede della Camera del Lavoro". Peppino accettò senza esitazione. Dopo pochi giorni dovette partire per Pechino. Fissò quindi il suo comizio a Lecco per il 3 novembre. Lavorò intensamente, ma con calma, tutta la giornata.

Quella sera, a cena, i coniugi Di Vittorio erano ospiti di Togliatti. Con lui e con la sua famiglia passarono una serata piacevole. Ad un certo punto Togliatti rimproverò affettuosamente Di Vittorio: "Stai lavorando troppo -gli disse- perché hai fatto tanti comizi anche in Puglia?". "Ma siamo andati avanti dappertutto! -replicò Di Vittorio- E del resto, gli impegni erano già stati presi. Non potevo fare diversamente".

Il 1° novembre, festa di Ognissanti, Peppino si recò in ufficio. Poté quindi riposarsi più del consueto e nella tarda mattinata fece una passeggiata a Villa Borghese.

Il 2 novembre, giorno dei morti, Anita con la madre portarono dei fiori a Bruno Buozzi al cimitero del Verano.

Arrivata l'ora della partenza per Lecco, Peppino con la moglie si recarono, con alcuni amici, in stazione. Nello scompartimento, dopo aver salutato gli amici, Peppino lesse alcuni giornali, poi andarono a letto tranquillamente. Si fecero svegliare verso Piacenza. Mentre si radeva Peppino osservò che faceva molto freddo. Scostò le tendine, guardò dai vetri la fitta nebbia che avvolgeva la pianura. "Ho fatto male ad accettare questa volta!" disse. La moglie, sorpresa, osservò: "Perché non lo hai detto ieri? Avremmo potuto rimandare la partenza". "Non si poteva più, ormai. I manifesti erano già pronti!".

Qualcosa non andava. Peppino era inquieto. Evidentemente quel freddo lo preoccupava. Arrivati alla stazione di Milano non trovarono subito i compagni. Ma appena questi li raggiunsero si recarono al bar della stazione per bere un caffelatte. Usciti dalla stazione di Milano furono investiti da una raffica gelida di vento seguito da pioggia quasi torrenziale. Peppino sbiancò in viso; Cercò di assicurare la moglie. "Non sarà nulla, vedrai! Adesso ci riscalderemo in macchina". Infatti, poco dopo Di Vittorio discuteva animatamente coi suoi collaboratori. Chiese notizie della vertenza della "Guzzi". Volle sapere se il tesseramento della Camera del Lavoro procedeva bene. Infine, sereno, disse alla moglie: "Il caldo mi fa bene. Ora sto ottimamente. Appoggiati pure alla mia spalla".

Arrivati a Lecco, trovarono, però un tempo peggiore che a Milano. L'albergo dove dovevano pernottare era di un amico che aveva voluto l'onore di ospitare Di Vittorio. Salirono molte scale perché non c'era ascensore. La stanza assegnata era fredda e, dalla finestra lasciata aperta, era penetrata l'umidità della nebbia che copriva la città.

"Se mi date qualcosa di caldo da bere, vorrei riposare un po' - disse - Peppino agli amici che li accompagnarono - Forse ne avrò il tempo". Ma si era appena disteso sul letto, quando si udì bussare alla porta. "Di Vittorio ti abbiamo portato cinquanta diplomi da firmare. Si tratta della premiazione di coloro che si sono distinti nella lotta sindacale e nella raccolta dei fondi per la costruzione della nuova Camera del Lavoro! Scusaci sai, ma

quei lavoratori vogliono il tuo autografo!"

Questo contrattempo lo aveva fatto tornare di malumore. La moglie se ne accorse perché Peppino accese e fumò diverse sigarette una dopo l'altra, cosa che faceva solo quando era molto preoccupato. La firma dei diplomi e la relativa restituzione avevano fatto passare più tempo del previsto. Non essendoci più la possibilità di riposare, si recarono direttamente alla Camera del lavoro, dove avrebbe avuto luogo la premiazione degli attivisti sindacali.

Peppino seguì con attenzione gli oratori che si susseguirono. Alla fine concluse il Convegno con un discorso nel quale ci sembra di leggere il suo testamento spirituale, l'unico testamento che poteva lasciare alla moglie e a tutti i lavoratori, un accorato appello all'unità. Gli applausi furono interminabili. Peppino appariva molto stanco.

All'invito dei compagni di recarsi al pranzo che i ferrovieri avevano preparato in suo onore, disse loro con rammarico: "Non mi sento assolutamente di mangiare oggi. Mi dispiace ma sapeste come desidero riposarmi! Sono stanco e un poco di sonno mi è indispensabile più del pane, oggi. Dispensatemi perciò dal venire e scusatemi con i compagni".

I dirigenti sindacali di Lecco incominciarono a preoccuparsi. Provvidero a fargli cambiare albergo, sperando che nel nuovo, il riscaldamento funzionasse.

Di Vittorio, quando tutta la sala fu vuota, propose di andare. Fu contento quando seppe del cambiamento. Chiese: "C'è l'ascensore?". "Sì" gli assicurarono. "Meno male!" fu la risposta. Purtroppo il calorifero era spento. Lo accendevano soltanto la sera. Peppino allora si preoccupò per la moglie: "Avrai freddo - disse - Devi mangiare, è necessario. Così potrai anche riscaldarti. Adesso faccio io l'ordinazione. Dirò che ti portino il pranzo in camera".

E ordinò del riso al burro e del bollito di manzo. Sapeva che erano i cibi preferiti dalla moglie. "Mangerai, vero Anita? Intanto io mi scalderei sotto le coperte e dormirò un po' in attesa del comizio".

Quando la moglie lo sentì dormire, silenziosamente, in punta di piedi, uscì per raccomandare ai compagni di chiamare di urgenza un cardiologo e un medico. I due specialisti vennero. Erano il dottor Pazzini e il professor Confalonieri. Dopo averlo visitato scrupolosamente dissero che l'elettrocardiogramma segnava qualche lieve scompenso alle coronarie, ma nulla di allarmante. Gli diedero qualche medicina. Soprattutto gli consigliarono di riposarsi e gli vietarono di tenere il comizio. Non che le sue condizioni fossero preoccupanti ma era meglio evitargli lo sforzo di parlare in pubblico e soprattutto bisognava che non prendesse freddo. Egli chiese se poteva ripartire la sera stessa. I medici dissero che a rigore avrebbe potuto farlo, ma che sarebbe stato più opportuno rimandare la partenza all'indomani.

Intanto mentre Peppino era assopito, da lontano si sentiva l'altoparlante che avvertiva la popolazione "Lavoratori! Il compagno Di Vittorio, colpito da una lieve indisposizione, non potrà parlarvi oggi...". Da una chiesa vicina le campane suonarono le quattro. Tutto contribuiva a rendere l'atmosfera pesante, come un cattivo presagio.

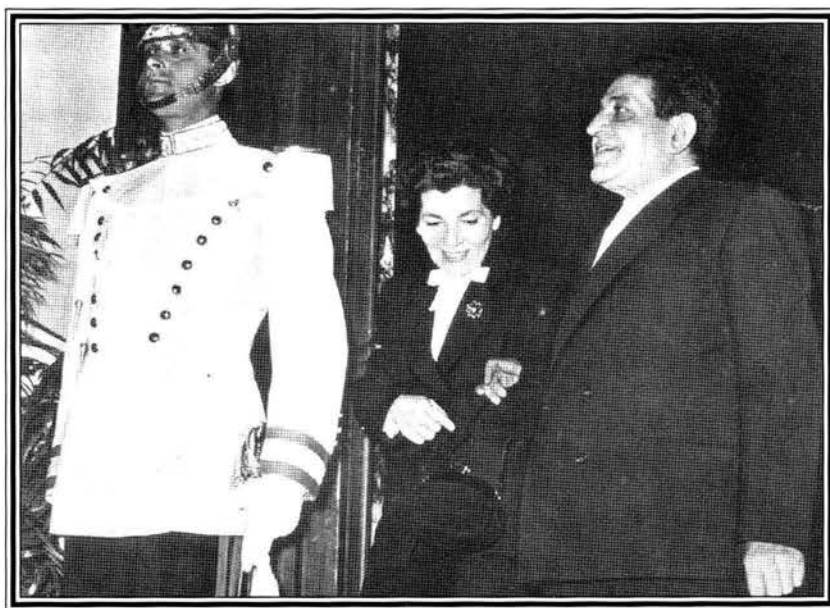
D'un tratto, erano esattamente le sei del pomeriggio, si svegliò e disse alla moglie: "Sto bene ora. Vorrei cambiarmi però". La moglie gli raccomandò di non muoversi. Ma egli era già sceso dal letto. "Non dar retta!" rispose facendo un largo sorriso mentre alzava in alto al mano, per dare più espressione alle parole. Poi, cosa terribile, la mano cadde pesantemente, proprio mentre la moglie si apprestava a sfilargli il pigiama. "Peppino - chiamò con tenerezza Anita - che cos'hai?" disse ancora sottovoce, ma con disperazione interiore. Senza una parola era ricaduto all'indietro, sui cuscini. Si udiva un rantolo e il respiro farsi affannoso. Anita corse alla porta: "Accorrete! Chiamate il medico subito!".

Il medico venne subito. Si chinò su Peppino: "È finita!" disse con parole che agli istanti sembravano una infamia.

"Ma dottore, non parli forte, non lo dica così. Peppino potrebbe sentire..." "No, signora - rispose in modo che sembrò freddo e crudele - suo marito ormai non sente più!..."

"Ma non vede che respira ancora?" - disse Anita - perché non fa qualcosa per tentare di salvarlo?"

E quel bravo professore, comprendendo l'angoscia di Anita, pur scuotendo la testa,



DOMENICA 2 GIUGNO 1956 - I fastosi saloni del Quirinale furono spalancati per i festeggiamenti del decennale della Repubblica Italiana.

In coincidenza con tale data i corazzieri in servizio d'onore, indossavano per la prima volta nella loro storia una stupenda casacca bianca estiva, che rese ancor più spettacolare l'incontro.

Nella foto l'arrivo in Quirinale dell'on. Di Vittorio e signora.

(Foto Mario La Rosa; archivio Cosimo Di Lorenzo)

l'accontentò: fece una iniezione e tentò un massaggio al cuore. Ma tutto fu inutile.

Il suo adorato Peppino, il suo sposo, l'amato e stimato Giuseppe Di Vittorio aveva cessato di vivere e di lottare per la causa del lavoro, per l'emancipazione dei diseredati, per il progresso sociale. Erano le 18,10 del 3 novembre 1957. Se n'era andato così, senza accorgersene.

La camera ardente venne allestita nella Camera del Lavoro di Milano. Da qui la salma partì per Roma. Al passaggio del treno in ogni città, in ogni paese, in ogni casolare, la salma era stata salutata dall'affetto di tutta la Nazione, da tutti i lavoratori italiani.

Alla Stazione Termini a Roma tutto era fermo. Quanta gente attendeva Peppino... Vollerlo portarlo a braccia fino alla sede della Confederazione del Lavoro in Corso Italia. Peppino non andò più a casa sua! Nella sua camera da letto erano rimasti i passaporti e i biglietti per la Cina, quei biglietti che ormai non servivano più!

A Roma andò quasi tutta Cerignola.

La camera ardente, allestita nella sede della C.G.I.L., fu meta di vero e proprio pellegrinaggio di amici ed avversari politici. Vennero a salutarlo i Presidenti dei due rami del Parlamento italiano, Ministri, scrittori, scienziati, sindacalisti e uomini politici. Vennero preti e suore, donne del popolo, ragazzi, operai, impiegati, professionisti. Tutti sostarono ore intere in lunga fila, per rendere l'estremo vale al loro difensore!

Il 6 novembre si svolsero i funerali. Migliaia di corone erano giunte da tutta Italia e dall'Estero. La strada che segnava il percorso del funerale era completamente cosparsa di fiori. Erano fiori di tutti. Era l'espressione di tutto un popolo che al suo figlio migliore porgeva il suo estremo saluto.

Bibliografia

- | | |
|----------------------|--|
| AMENDOLA G. | - Il cammino rivoluzionario di Giuseppe Di Vittorio
- Commemorazione tenuta a Cerignola il 4/11/1967 nel 10° anniversario della morte
Ciampino - Roma, s.d. |
| ANTONELLIS Luciano | - Cerignolesi Illustri -, Repertorio biografico e bibliografico
Laurenziana, Napoli, 1979. |
| AA. VV. in "LAVORO" | - settimanale della C.G.I.L.: n. 32 del 7 agosto 1952;
- supplemento al n.46 del 17.11.1957. |
| CHILANTI Felice | - La Vita di Giuseppe Di Vittorio -Lavoro
Editrice Roma, 1952. |
| COLAPIETRA Raffaele | - E adesso a tavolino a studiare! (Di Vittorio 20 anni dopo)
- In "Rassegna di Studi Dauni", gennaio-dicembre 1977, N. 1-4,
Foggia. |
| COMUNE DI CERIGNOLA | - Archivio Storico Stato Civile - Registro Atti di Nascita:
anno 1920, n. 1696;
Registro Atti di Matrimonio:
anno 1919, n. 55, parte II, Serie B;
anno 1945, n. 1, Parte I. |
| COMUNE DI CERIGNOLA | - Archivio Storico generale - Registro degli atti originali del
Consiglio Comunale deliberazione:
n. 930 del 4 novembre 1957;
dalla n. 1046 alla n. 1050 del 6 dicembre 1957;
n. 1131 del 22 ottobre 1958;
n. 203 del 27 febbraio 1959. |
| CORFIATI Daniela | - Il compagno Peppino (Di Vittorio eroe buono)
- in "Protagonisti", il settimanale, n° 32 del 12/11/1994,
Accademia cooperativa editrice Foggia. 5. |
| DE ADDA Mario | - Un magnifico italiano (ricordo di Giuseppe Di Vittorio) in PAN,
dicembre 1971. |
| DI VIRGILIO Domenico | - Comunista a Cerignola
- Quaderni del Sud Lacaita, 1980, San Marco in Lamis (FG). |
| DI VITTORIO Anita | - La mia vita con Di Vittorio;
Vallecchi Editore, Firenze 1965 |
| DI VITTORIO Giuseppe | - Il fascismo contro i contadini
- in "Il Sud nella storia d'Italia, Antologia della questione
meridionale"
a cura di Rosario Villari, Editore Laterza, Bari 1978. |
| LAJOLO Davide | - Di Vittorio. Il volto umano di un rivoluzionario,
Bompiani, Milano 1972. |

LOMUSCIO Giuseppe	- Giuseppe Di Vittorio. Riflessioni sulla figura e sull'opera nel X anniversario della sua morte. - In "La Capitanata" Amministrazione Provinciale di Capitanata, n° 4-6, dicembre 1967.
MAGNO Pietro	- Di Vittorio: il volto umano di un rivoluzionario (a trent'anni dalla morte) - In "Puglia Emigrazione" n° 13, novembre-dicembre 1987, <i>Schena Editore, Brindisi</i>.
NEGLIE Pietro (a cura di)	- Giuseppe Di Vittorio, Le ragioni del sindacato nella costruzione della democrazia; <i>Ediesse, Roma 1993</i>.
PALASCIANO Italo	- Un incontro a Roma tra Di Vittorio e il conte Pavoncelli (Capitalismo e fascismo in Capitanata) - In "Cronache della Regione Puglia", gennaio - marzo 1982 n°1/3.
PISTILLO Michele	- Di Vittorio Vol. I (1907-1924); Vol. II (1924-1944); Vol. III (1944-1957); <i>Editori Riuniti, Roma, I/Edizioni, I Ristampa, 1977</i>.
PREFETTURA DI FOGGIA	- Modello A per Servizio dello Schedario. - Circolare del Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S. - Scheda Biografica (riservata) di Giuseppe Di Vittorio sino all'aprile 1912 - Altra scheda biografica, con la cronologia delle attività svolte da Di Vittorio, dal 10 dicembre 1912 al 15 novembre 1927.
SENATO della REPUBBLICA	- Il Legislatura 594° Resoconto Sommario, martedì 12 novembre 1957." Per la morte dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio" pagg. 4/6.
SORRENTI Pasquale	- Repertorio Bibliografico degli scrittori pugliesi contemporanei, <i>Bari, Arti Grafiche Savarese, 1976</i>.
TATÒ Antonio	- Di Vittorio l'uomo il dirigente - Vol. I (1892-1944); - Vol. II (1944-1951); - Vol. III (1952-1957), Roma, 1968-1970.
TUFARIELLO Antonio	- "Ricordando Di Vittorio", - in "Roma" del 15 settembre 1992.
TUFARIELLO Antonio	- "Di Vittorio, il simbolo", - in "Roma" del 22 dicembre 1992.
IL PONTE	- Mensile Associazione Cerignolani in Roma e nel Mondo: dicembre 1982; novembre 1987; novembre 1992.
La Gazzetta del Mezzogiorno	- 28 giugno 1944; - 1° agosto 1944.

